

Premesse e prospettive dell'attuale politica di unità nazionale

A proposito di alcuni trattamenti delle malattie nervose

LA «CHIRURGIA DEL PENSIERO»

Tornano a circolare anche in Italia tesi favorevoli alla psicotomia, una pratica di interventi radicali sul cervello che può provocare un cambiamento irreversibile della personalità - Proteste nel mondo scientifico USA

Le recenti notizie sugli esperimenti condotti da un gruppo di psichiatri che somministrarono l'acido lisergico (LSD) a degli schizofrenici per studiarne il comportamento non sorprendono chi aveva già denunciato, su queste pagine, esperimenti assai più pericolosi né più spiccioli, in quanto quotidianamente la stampa scientifica, piuttosto che queste notizie tornano a ricordare che l'informazione popolare circa la medicina, i suoi progressi, le sue conquiste e soprattutto la sua utilizzazione presenta delle carenze e dei vuoti che meritano di essere analizzati.

La informazione spicciola, erogata molto spesso attraverso apposite rubriche mediche, informa e dirige con abile tattica pubblicitaria, sul prodotto miracoloso, sulla cura tonificante di giovinezza, sul celebre cardiocircolo, sul miracoloso reumatologo. Questa informazione di per sé non è un male; anzi, in modesta misura, contribuisce a far conoscere problemi medici od igienici troppo spesso ancora trascurati in famiglia o a scuola; purtuttavia gli elementi forniti, le informazioni date, sono sempre frammentari, si situano in un mondo in cui rimangono ben nascosti i meccanismi, gli interessi, le prevaricazioni e l'uso di classe della medicina.

Mentre ad esempio si denunciano l'utilizzazione di pazienti quali cavie con risultato pratico modesto o nullo dato che troppa acqua è passata sotto i ponti dal 1958, stranamente sfugge che in Italia, come all'estero, sta prendendo nuovamente piede la psicotomia. La psicotomia o «chirurgia del pensiero» fu inventata dal grande neurochirurgo portoghese Antonio Egas Moniz, strano come, con questo nome, passò alla storia come vincitore di un premio Nobel.

L'operazione con cui ebbe inizio la psicotomia fu la «lobotomia prefrontale»: tale operazione consisteva nel recare o tagliare le fibre che conducono gli impulsi nervosi al lobo frontale isolandolo dalla rimanente parte del cervello. Come Moniz stesso dichiarò nella sua relazione al momento della consegna del Nobel egli intendeva sottoporre a questa operazione malati inguaribili ed afflitti da atroci dolori perché, in seguito all'intervento, si verificava un cambiamento nella percezione del dolore; questo veniva sentito più attenuato e scomparivano completamente l'ansia, l'angoscia ed ogni tensione psichica.

Da Scilla

A Cariddi

Questi effetti — in particolare la scomparsa dell'ansia — indussero a praticare la «lobotomia prefrontale» anche a pazienti psichiatrici che, com'è noto, sono soggetti a livelli d'ansia difficilmente sopportabili. In effetti la «lobotomia prefrontale», in auge tra il 1935 ed il 1950 (in Italia Fiamberghini di Varese ne fu assiduo propagatore tanto da essere premiato quale «benefattore dell'umanità») in un periodo cioè in cui non avevano ancora fatto la loro comparsa gli psicofarmaci, permise la dimissione di un certo numero di pazienti dagli istituti psichiatrici.

Tuttavia la «lobotomia prefrontale» mostrò presto anche i suoi limiti ed i suoi lati negativi: la tensione psichica non sempre si attenuava, l'ansia poteva rimanere presente, mentre comparivano disorientamenti, deficit dell'attenzione, fatuità, scarsa capacità di critica, apatia, inerzia. Il paziente, fuggito in parte lo Scilla dell'ansia, cadeva nel Cariddi di un cambiamento irreversibile della personalità. Ecco perché la psicotomia, fieramente combattuta anche ai tempi di Moniz, finì per essere abbandonata nonostante su Hugh Cairns avesse proposto operazioni meno lesive e più selettive come l'ablazione di piccole parti di corteccia del giro cingolato (cingulotomia).

È perciò con stupore che leggono articoli come quello pubblicato dal profes-

so Luigi Peserico in onore di G.B. Belloni nella «Rivista di Patologia Nervosa e Mentale» del 1971 (dicembre). Il prof. Peserico, già aiuto del prof. Piero Frugoni a Padova ed attuale incaricato di neurochirurgia alla Università di Modena, dopo aver fatto una breve rassegna delle opinioni attuali pro e contro la «lobotomia prefrontale», dice testualmente: «Costituiscono solo una minoranza gli Autori che credono ancora nella bontà terapeutica della lobotomia prefrontale e che ancora la impiegano nei malati di psicosi ossessive». Anche noi facciamo parte di questa minoranza? E, più avanti, cercando di minimizzare i disastrosi effetti dell'operazione: «Successivamente... abbiamo assistito... al residuo di quel particolare quadro psichico... per effetto del quale può concretarsi quella che Lutria chiama "incapacità a programmare". Si è trattato sempre, comunque, di postumi a nostro avviso accettabili e che non estimo a considerare un prezzo ragionevole da pagare in cambio della possibilità di essere restituiti alla famiglia, alla società, al lavoro».

Tali affermazioni lasciano perplessi tanto più quando si voglia considerare che chi le fa, lungi dall'essere un parvenu della neurochirurgia, è stato invece allievo delle più brillanti scuole americane di questa disciplina. Ma proprio negli Stati Uniti, in questi ultimi tempi, la psicotomia ha ripreso ad attirare prepotentemente l'attenzione del mondo medico e non medico. Un trio di neurochirurghi (W. Sweet del Massachusetts General Hospital, V. Mark del Boston City Hospital e F. Ervin dell'Università di Los Angeles) ha creato una Fondazione presso il Boston City Hospital con lo scopo preciso di studiare e sottoporre a procedimenti psicotomici soggetti inclini alla violenza, partendo dal presupposto che ogni violenza è al di là di concomitanti fattori economici e sociali — nasce da un cervello malato.

Questa Fondazione ha avuto generose elargizioni dal Congresso che ha stanziato cinquecentomila dollari (circa trecento milioni di lire), mentre il Dipartimento di Giustizia ha erogato centomila dollari (circa sessanta milioni di lire) perché fosse iniziato un programma per lo studio sistematico degli ospiti dei penitenziari che si fossero dimostrati inclini alla violenza. Invece è stato negato un finanziamento di ben un milione di dollari da addebiitare al bilancio dell'Istituto nazionale per lo studio della malattia neurologica e dell'apoplezia.

L'opinione pubblica americana ha reagito assai vivacemente al costituirsi di questa Fondazione ed alla notizia degli stanziamenti ricevuti. Si è costituito un apposito comitato contro la psicotomia che ha dichiarato: «Poiché la psicotomia può menomare gravemente ed irreparabilmente le capacità intellettive ed emotive di una persona le attuali prospettive arrecano notevole preoccupazione». Il tutto è stato raccolto e riguarda il suo uso repressivo e nel controllo sociale. Due neurochirurghi, Breggin ed Andy, si stanno affrontando su di un piano polemico di fronte all'opinione pubblica. Breggin asserisce che «qualsiasi operazione di psicotomia riduce il cervello a quello di un aborto» e che la psicotomia verrà usata per reprimere e ridurre a vita vegetativa chi è senza aiuto, il povero, il negro, il prigioniero, l'istituzionalizzato. Andy gli controbatte che egli opera «i casi che non hanno oramai più speranza»: molti di essi sono ospiti di istituzioni, molti di essi sono bambini.

Willard Gaylin, psichiatra dell'Istituto Hastings, ha affermato: «I metodi di scelta e di selezione dei pazienti si affidano al caso fino alla totale irresponsabilità». Anche la rivista *Elony* è uscita con un editoriale dal titolo «Nuova minaccia per i negri: la psicotomia come mezzo di controllo del loro comportamento», ed è largamente comprensibile la preoccupazione dimostrata quando neurochirurghi come il californiano M. Hunter Brown fanno pubblico vanto di «poter trasforma-

re qualsiasi perversito delinquente in un pacifico cittadino». E' chiaro che queste operazioni — che sono in genere meno distruttive della «lobotomia prefrontale» sostenuta dal prof. Peserico — sono comunque riservate a soggetti in prigione o negli istituti psichiatrici. Qualsiasi libero cittadino americano di classe media non chiederebbe mai di essere sottoposto ad una operazione di psicotomia per alleviare, poniamo, i sintomi di una psicosi ossessiva. Egli sa benissimo che il trattamento di elezione è quello psicoterapeutico, coadiuvato, semmai, da una adeguata terapia farmacologica. Del resto è proprio in America che si è affermato, su vasta scala, il movimento psicoanalitico e questo non solo per l'esodo massiccio degli psicoanalisti dell'Europa centrale a cavallo tra le due guerre, ma anche per fondamentali richieste di mercato.

Il problema medico-legale

Particolarmente difficile il problema medico-legale: che valore può avere infatti il «responsabile assenso» di colui che si sottopone ad una operazione di psicotomia pur di uscire da un qualche carcere o da una qualche lunga pena detentiva? Che valore può avere l'assenso di qualcuno che viene operato proprio perché sottoposto a psicotomia, a quell'organo cioè che gli consente di dare il «responsabile assenso»?

Sono, evidentemente, posizioni che richiedono un ripensamento e l'arresto di queste operazioni a meno che non ci si voglia trovare in pieno clima da «Arancia Meccanica». Tale clima era d'altronde già ben avvertibile negli Stati Uniti quando le formulazioni del comportamentista Skinner venivano utilizzate per strumentalizzare la medicina nella lotta di classe. S'era ai primi anni, alle prime insurrezioni dei ghetti negri e la teoria comportamentistica doveva giustificare la repressione; si parlava allora di «rafforzamento negativo» che, nella pratica sperimentale, equivale alla somministrazione di una robusta scossa elettrica al topo che si avvicina al cibo sormontato dal disco rosso anziché quello sormontato dal disco verde; di ultima analisi anche la psicotomia rientra tra le grandi tecniche di manipolazione al servizio delle classi dominanti. V'è da sperare che nessuno, in Italia, voglia seriamente seguire le orme ideologiche della Fondazione di Sweet, Mark ed Ervin.

Antonio A. Rizzoli

Una grande rassegna si apre dopodomani a Firenze

I millenni dell'arte cinese

Al Forte di Belvedere saranno esposte testimonianze della pittura e dell'artigianato dalla dinastia T'ang a oggi. E' la prima importante selezione allestita nel nostro paese dopo la fondazione della Repubblica popolare

PIRENZE. 27. E' in allestimento al Forte di Belvedere, a Firenze, la grande mostra «Arte cinese: pittura e artigianato dalla dinastia T'ang a oggi» che si aprirà al pubblico lunedì 30 luglio. La mostra, che è molto attesa dopo il successo di un'altra mostra artistica cinese a Parigi, è stata organizzata nel quadro dello sviluppo dei rapporti economici e culturali tra l'Italia e la Repubblica popolare cinese. L'arte cinese, è noto, costituisce da molti secoli una delle grandi linee di ricerca e di immaginazione poetiche della umanità che ha dato, in certi periodi, straordinarie anticipazioni tecniche e di esperienza rispetto all'arte europea. Il fatto poi che la mostra sia la prima selezione dell'eredità pittorica cinese che la Cina popolare mandò in Occidente, è motivo di maggiore interesse.

Dal nostro inviato BAGHDAD, luglio. Uno sciame di donne e di ragazzi, all'imbrunire, sulla riva e nella corrente del Tigri, che conserva al centro di Baghdad un'aria dimessa da fiume di campagna; un profumo di «masguf» e di spezie che sale dai ristoranti della via Abu Nawas, dove grossi pesci, tratti dalla frescura dell'acqua, hanno aguzzato nell'aria rovente del pomeriggio; salve di artiglieria e fuochi di artiglieria; bandiere, striscioni e festoni di carta colorata lungo l'itinerario degli ospiti stranieri, preceduti da motociclisti a sirene spiegate; suono di voci umane e di strumenti a corda nella notte orientale; questa l'immagine distesa e festiva, che la capitale irakena ha offerto durante le celebrazioni della «rivoluzione di luglio». Ad essa, il programma di un'intensa settimana ha consentito di aggiungere altre, più fuggitive, come quella di una moderna fabbrica tessile, cento chilometri più a sud, e quella del campo di lavoro di Abu Nuair, negli immediati dintorni di Baghdad, dove centinaia di giovani volontari lavorano sotto la sfera del sole a scavare canali di drenaggio per riscattare la terra incolta.

Il «luglio» rivoluzionario irakeno è fatto di due, anzi di tre date. La prima rivoluzione è quella del generale Abdel Karim Kassem, che il 14 luglio 1958 travolse il giovane re Feisal (cugino di Hussein di Giordania), il suo primo ministro Nuri Said e l'odiata monarchia, strumento del colonialismo britannico, proclamando la Repubblica. Fu allora che, nel clima entusiastico della libertà conquistata, sembrò avverarsi il sogno dell'unità nazionale: «i liberi ufficiali» e comunisti, «Baath» e nazionalisti nasseriani, arabi e kurdi schierati su un solo fronte per un avvenire di indipendenza e di progresso.

Ma fu un sogno di breve durata. Nel giro di un anno, contrasti all'interno e sulla politica interna presero il sopravvento, insanguinando il paese. L'8 febbraio 1963, Kassem fu a sua volta spazzato via da un «putsch» militare baathista, alla testa del quale erano i generali Abdel Salam Aref e Ahmed Hassan El Bakr, già suoi compagni di arme. Sotto la presidenza di Aref, il processo rivoluzionario si aggravò. Si susseguono nuovi bagni di sangue — dei quali sono soprattutto vittime i comunisti — e nuovi sussulti al vertice della vita politica.

La seconda e la terza «rivoluzione» sono entrambe del luglio '68, poco più di un anno dopo la sconfitta araba nella nuova guerra con Israele — e si susseguono a breve distanza l'una dall'altra. Il 17, El Bakr — che, dopo essere stato il primo ministro di Aref si era ritirato denunciando il «potere personale» e «l'imperialismo» — guida un nuovo pronunciamento militare baathista e si impadronisce, per la volta senza spargimento di

sangue, del potere. Sono con lui, come membri del nuovo «Consiglio della rivoluzione», sei uomini: il colonnello Abdul Razzak El Najef e il colonnello Ibrahim Abdul Rahman El Daud, che assumono rispettivamente le cariche di primo ministro e di ministro della difesa, i generali Harid El Takriti e Salah Salih Ammase, il colonnello Hamad Sheab e il colonnello Saadun Ghaidan. Il 30, il nuovo regime si espone, sempre in modo incrementato, dei portavoce più qualificati della destra: Najef è arrestato ed esiliato, El Daud estromesso. Con loro sono eliminate altre personalità, denunciate pubblicamente come «controrivoluzionarie».

Tra il '68 e oggi vi sono stati anche altri mutamenti, dei quali il calendario delle ricorrenze non tiene conto, ma che hanno avuto un peso non irrilevante nella definizione degli orientamenti della nuova «équipe». Nell'ottobre del '70, El Takriti è stato destituito (esule nel Kuwait, è partito l'anno dopo in un attentato) e nel '71 Ammase è stato mandato come ambasciatore a Mosca. Il «Baath» si è «smilitarizzato» e ha circoscritto l'influenza delle forze armate, stabilendo il suo controllo su di esse. El Bakr è oggi presidente del «Consiglio della rivoluzione» e segretario del «Baath». La lezione di questi anni è che l'unità nazionale ha andare avanti il paese, e viceversa. Occorre dunque «procedere sulla via dell'unità, per gettare le basi del passaggio al socialismo».

Il «Baath» ribadisce dunque le sue aspirazioni epemistiche, ma lo fa parlando da un'entusiasmo che sono, obiettivamente, autentiche. Un mutamento di rotta è evidente, del resto, nel bilancio di questo quinquennio, che ha rid-

dominio delle forze reazionarie e dei parassiti, all'opportunità. Il 17 luglio è stato «un sforzo originale e sincero per dare un nuovo e giusto corso al movimento nazionale nell'Irak» e al movimento rivoluzionario arabo nel suo insieme, in modo conforme ai principi del «Baath». La lezione di questi anni è che l'unità nazionale ha andare avanti il paese, e viceversa. Occorre dunque «procedere sulla via dell'unità, per gettare le basi del passaggio al socialismo».

Qual è il giudizio della nuova «équipe» su questo tappeto della storia nazionale? Negli articoli celebrativi della stampa è ricorsa frequentemente l'affermazione che la rivoluzione del '58 e quella del '68 sono «due anelli della stessa catena». Anche se le «tendenze dispotiche» di Kassem ne hanno distorto il senso e offuscato il fulgore, il 14 luglio resta «il giorno della vera indipendenza dell'Irak». Il movimento guidato da Aref nel '63 è stato definito dallo stesso El Bakr, in un discorso alla TV, «un tentativo benintenzionato di «retifica», che si è però risolto in «un fallimento»; aprendo la via «a un ritorno controrivoluzionario, a un'intensificazione dei pericoli di influenza e di penetrazione imperialistica, al

dominio delle forze reazionarie e dei parassiti, all'opportunità. Il 17 luglio è stato «un sforzo originale e sincero per dare un nuovo e giusto corso al movimento nazionale nell'Irak» e al movimento rivoluzionario arabo nel suo insieme, in modo conforme ai principi del «Baath». La lezione di questi anni è che l'unità nazionale ha andare avanti il paese, e viceversa. Occorre dunque «procedere sulla via dell'unità, per gettare le basi del passaggio al socialismo».

Il «Baath» ribadisce dunque le sue aspirazioni epemistiche, ma lo fa parlando da un'entusiasmo che sono, obiettivamente, autentiche. Un mutamento di rotta è evidente, del resto, nel bilancio di questo quinquennio, che ha rid-

dominio delle forze reazionarie e dei parassiti, all'opportunità. Il 17 luglio è stato «un sforzo originale e sincero per dare un nuovo e giusto corso al movimento nazionale nell'Irak» e al movimento rivoluzionario arabo nel suo insieme, in modo conforme ai principi del «Baath». La lezione di questi anni è che l'unità nazionale ha andare avanti il paese, e viceversa. Occorre dunque «procedere sulla via dell'unità, per gettare le basi del passaggio al socialismo».

Qual è il giudizio della nuova «équipe» su questo tappeto della storia nazionale? Negli articoli celebrativi della stampa è ricorsa frequentemente l'affermazione che la rivoluzione del '58 e quella del '68 sono «due anelli della stessa catena». Anche se le «tendenze dispotiche» di Kassem ne hanno distorto il senso e offuscato il fulgore, il 14 luglio resta «il giorno della vera indipendenza dell'Irak». Il movimento guidato da Aref nel '63 è stato definito dallo stesso El Bakr, in un discorso alla TV, «un tentativo benintenzionato di «retifica», che si è però risolto in «un fallimento»; aprendo la via «a un ritorno controrivoluzionario, a un'intensificazione dei pericoli di influenza e di penetrazione imperialistica, al

dominio delle forze reazionarie e dei parassiti, all'opportunità. Il 17 luglio è stato «un sforzo originale e sincero per dare un nuovo e giusto corso al movimento nazionale nell'Irak» e al movimento rivoluzionario arabo nel suo insieme, in modo conforme ai principi del «Baath». La lezione di questi anni è che l'unità nazionale ha andare avanti il paese, e viceversa. Occorre dunque «procedere sulla via dell'unità, per gettare le basi del passaggio al socialismo».

Il «Baath» ribadisce dunque le sue aspirazioni epemistiche, ma lo fa parlando da un'entusiasmo che sono, obiettivamente, autentiche. Un mutamento di rotta è evidente, del resto, nel bilancio di questo quinquennio, che ha rid-

dominio delle forze reazionarie e dei parassiti, all'opportunità. Il 17 luglio è stato «un sforzo originale e sincero per dare un nuovo e giusto corso al movimento nazionale nell'Irak» e al movimento rivoluzionario arabo nel suo insieme, in modo conforme ai principi del «Baath». La lezione di questi anni è che l'unità nazionale ha andare avanti il paese, e viceversa. Occorre dunque «procedere sulla via dell'unità, per gettare le basi del passaggio al socialismo».

Qual è il giudizio della nuova «équipe» su questo tappeto della storia nazionale? Negli articoli celebrativi della stampa è ricorsa frequentemente l'affermazione che la rivoluzione del '58 e quella del '68 sono «due anelli della stessa catena». Anche se le «tendenze dispotiche» di Kassem ne hanno distorto il senso e offuscato il fulgore, il 14 luglio resta «il giorno della vera indipendenza dell'Irak». Il movimento guidato da Aref nel '63 è stato definito dallo stesso El Bakr, in un discorso alla TV, «un tentativo benintenzionato di «retifica», che si è però risolto in «un fallimento»; aprendo la via «a un ritorno controrivoluzionario, a un'intensificazione dei pericoli di influenza e di penetrazione imperialistica, al

dominio delle forze reazionarie e dei parassiti, all'opportunità. Il 17 luglio è stato «un sforzo originale e sincero per dare un nuovo e giusto corso al movimento nazionale nell'Irak» e al movimento rivoluzionario arabo nel suo insieme, in modo conforme ai principi del «Baath». La lezione di questi anni è che l'unità nazionale ha andare avanti il paese, e viceversa. Occorre dunque «procedere sulla via dell'unità, per gettare le basi del passaggio al socialismo».

Il «Baath» ribadisce dunque le sue aspirazioni epemistiche, ma lo fa parlando da un'entusiasmo che sono, obiettivamente, autentiche. Un mutamento di rotta è evidente, del resto, nel bilancio di questo quinquennio, che ha rid-

dominio delle forze reazionarie e dei parassiti, all'opportunità. Il 17 luglio è stato «un sforzo originale e sincero per dare un nuovo e giusto corso al movimento nazionale nell'Irak» e al movimento rivoluzionario arabo nel suo insieme, in modo conforme ai principi del «Baath». La lezione di questi anni è che l'unità nazionale ha andare avanti il paese, e viceversa. Occorre dunque «procedere sulla via dell'unità, per gettare le basi del passaggio al socialismo».

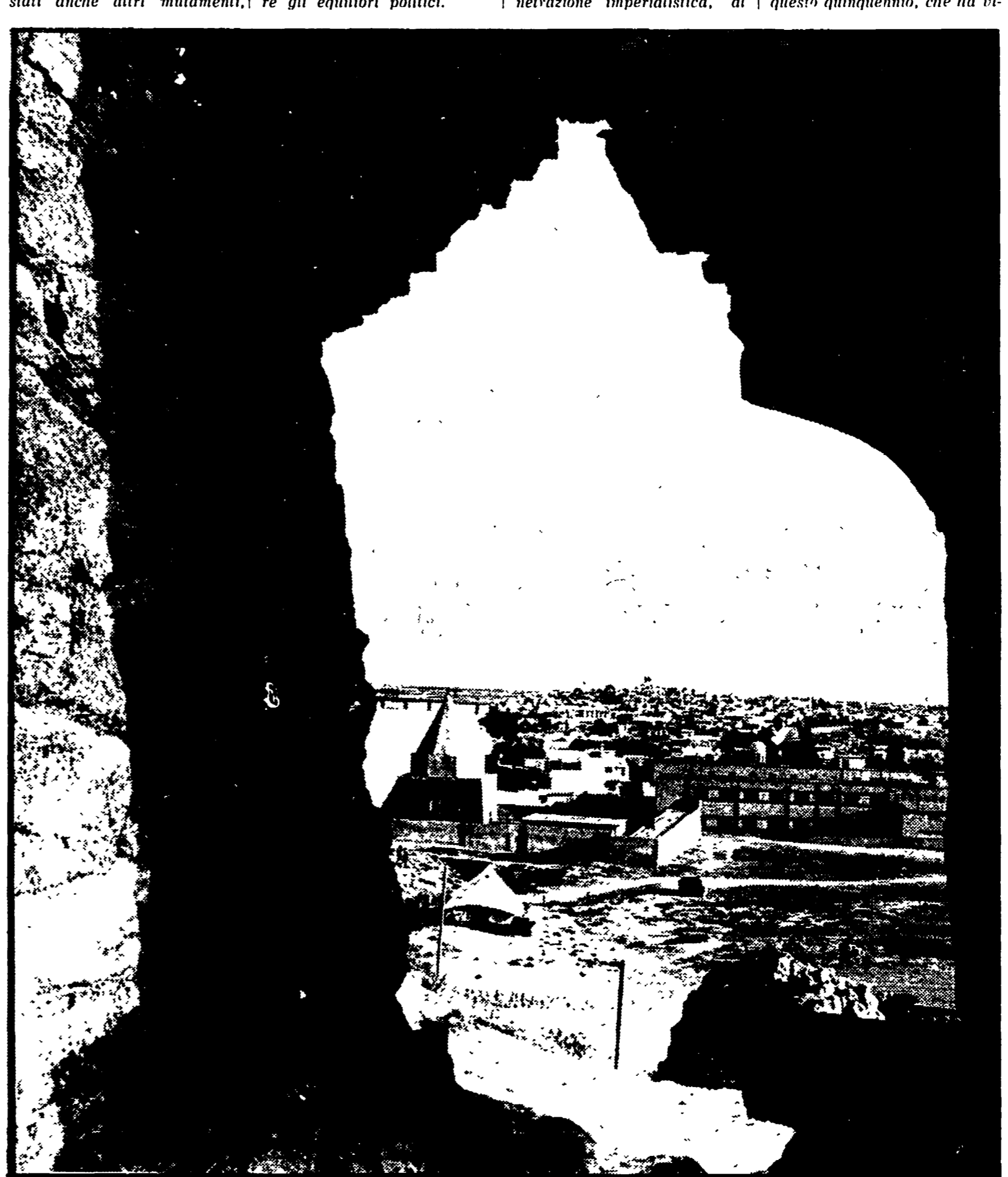
Qual è il giudizio della nuova «équipe» su questo tappeto della storia nazionale? Negli articoli celebrativi della stampa è ricorsa frequentemente l'affermazione che la rivoluzione del '58 e quella del '68 sono «due anelli della stessa catena». Anche se le «tendenze dispotiche» di Kassem ne hanno distorto il senso e offuscato il fulgore, il 14 luglio resta «il giorno della vera indipendenza dell'Irak». Il movimento guidato da Aref nel '63 è stato definito dallo stesso El Bakr, in un discorso alla TV, «un tentativo benintenzionato di «retifica», che si è però risolto in «un fallimento»; aprendo la via «a un ritorno controrivoluzionario, a un'intensificazione dei pericoli di influenza e di penetrazione imperialistica, al

dominio delle forze reazionarie e dei parassiti, all'opportunità. Il 17 luglio è stato «un sforzo originale e sincero per dare un nuovo e giusto corso al movimento nazionale nell'Irak» e al movimento rivoluzionario arabo nel suo insieme, in modo conforme ai principi del «Baath». La lezione di questi anni è che l'unità nazionale ha andare avanti il paese, e viceversa. Occorre dunque «procedere sulla via dell'unità, per gettare le basi del passaggio al socialismo».

Il «Baath» ribadisce dunque le sue aspirazioni epemistiche, ma lo fa parlando da un'entusiasmo che sono, obiettivamente, autentiche. Un mutamento di rotta è evidente, del resto, nel bilancio di questo quinquennio, che ha rid-

dominio delle forze reazionarie e dei parassiti, all'opportunità. Il 17 luglio è stato «un sforzo originale e sincero per dare un nuovo e giusto corso al movimento nazionale nell'Irak» e al movimento rivoluzionario arabo nel suo insieme, in modo conforme ai principi del «Baath». La lezione di questi anni è che l'unità nazionale ha andare avanti il paese, e viceversa. Occorre dunque «procedere sulla via dell'unità, per gettare le basi del passaggio al socialismo».

Qual è il giudizio della nuova «équipe» su questo tappeto della storia nazionale? Negli articoli celebrativi della stampa è ricorsa frequentemente l'affermazione che la rivoluzione del '58 e quella del '68 sono «due anelli della stessa catena». Anche se le «tendenze dispotiche» di Kassem ne hanno distorto il senso e offuscato il fulgore, il 14 luglio resta «il giorno della vera indipendenza dell'Irak». Il movimento guidato da Aref nel '63 è stato definito dallo stesso El Bakr, in un discorso alla TV, «un tentativo benintenzionato di «retifica», che si è però risolto in «un fallimento»; aprendo la via «a un ritorno controrivoluzionario, a un'intensificazione dei pericoli di influenza e di penetrazione imperialistica, al



La città di Mosul, capitale della provincia nord dell'Irak, vista attraverso le rovine di uno storico castello

Per correndo la centrale via Saadin, uno dei punti di concentrazione per la manifestazione conclusiva, e più tardi, assistendo all'ingresso dei cortei nello stadio «Al Scianb», abbiamo avuto la sensazione di una vastità di spazi, non ancora definita, tattaria, a un'autonomia di espressione, del sussistere di un drario tra i due «irelli» ai quali si svolge la vita politica. Sfilavano militanti baathisti, comunisti, democratici kurdi e delle organizzazioni sindacali, per la prima volta uniti sotto bandiere celesti, gialle, rosse e verdi; raccolte a gruppi. Striscioni con parole d'ordine, fiammanti tute blu e simbolici mitra di legno, con finta baionetta in canna. Ciomare assordante di «slogani», scanditi dai ragazzi delle organizzazioni paramilitari baathiste in uniforme di fatca («khaki»). Frenetiche cavalcate dei nuovi arrivati sul prato dello stadio, in uno scintillio anch'esso ritmato di berretti. Un tuono di voci, brerie nella ripetizione ossessiva delle stesse frasi, ha sovrachiarato quelle dei tre oratori, rendendo i loro discorsi inibiti dalla prima e ultima parola. L'ingresso della rappresentanza comunista, massiccia e compatta, aveva suscitato, insieme con gli applausi, fischi e reazioni polemiche. Uno strascico del vecchio spirito di fazione? I compagni sorridenti. «Direi piuttosto — ha osservato uno da loro — spirito di competizione».

Dario Micacchi Ennio Polito